

# Dietro gli slogan elettorali Non basta dire Europa

### Una propaganda che si affida ad una enfasi generica nasconde il tentativo di sottrarsi a una definizione di un nuovo avanzato assetto comunitario

Da qualche parte si continua a lamentare l'assenza della tematica europea dal dibattito elettorale. Il rilievo è fondato, e la cosa non è positiva. Occorre concentrare l'attenzione sul fatto che l'attenzione dell'elettorato su una questione di così grande importanza come è l'elezione del Parlamento europeo, per facilitare una consapevole espressione del voto.

Taluni partiti hanno scelto di suscitare emozioni e ideali su slogan generici e astratti; quanto di più negativo e mistificante. Nonostante che la maggioranza delle forze politiche italiane si sia dichiarata europeista, dietro l'apparenza esistono diversità sensibili, ed occorre discuterne.

E intanto, domandiamoci il perché della scarsa popolarità di questi temi. Non si tratta, come si è detto, del prevalere di una politica di corte, anche perché il fenomeno non è solo italiano, ma generale in tutta Europa.

La tendenza verso l'unificazione europea è uno dei fatti storici di maggiore dimensione dell'epoca presente. E' un fatto oggettivamente rivolto all'avvenire, collocato positivamente nel corso della storia. Non può negarsi, tuttavia, che le forme che essa ha assunto fin dal suo nascere e la politica che ha incarnato hanno avuto finora una netta impronta di classe, hanno costituito un punto di forza dei gruppi e degli stati più forti e privilegiati. Non si è trattato di una politica popolare: non meravigliamoci quindi se la gente comune non spaventa per l'Europa, non si appassiona o stravede per la CEE.

Ecco un tema di discussione: il giudizio sulla concreta politica della Comunità, sulle sue scelte. Che cosa ne dice la Dc, visto che del Consiglio dei ministri e della commissione della Comunità essa ha fatto parte ininterrottamente, e condive quindi una certa responsabilità di governo europea? La politica conservatrice

La CEE è la prima vera ragione di una certa estraneità dell'Europa alle masse popolari. La natura verticistica, oligarchica, ferreamente oligarchica dei suoi meccanismi di potere ne costituisce un'altra ragione, nonché la CEE ha tagliato fuori dalle decisioni non solo la gente, ma le stesse istanze democratiche nazionali, i parlamenti, le Regioni, e addirittura ha reso e rende difficile, astrusa, la stessa informazione su quel che succede a Bruxelles.

Ad esempio, l'opinione pubblica ha capito ben poco di quel che è successo durante i negoziati ed i barattoli in tema di politica monetaria, sulla SME; e suona

persino singolare, oltre che indecifrabile, il procedere tortuoso e contraddittorio di tante decisioni o iniziative comunitarie.

Diciamo gli altri partiti, a questo proposito, che cosa pensano delle proposte comunitarie sull'assetto degli organi istituzionali comunitari, che costituiscono finora l'unica proposta compiuta ed organica sull'argomento. Si dica se si è d'accordo per creare un equilibrio nuovo fra Parlamento europeo, Commissione e Consiglio dei ministri spostando una sensibile fetta di competenze sul Parlamento e limitando lo strapotere del Consiglio, che finora ha fatto il bello e il cattivo tempo in sede comunitaria.

Nella campagna elettorale risuonano drammaticamente i temi del terrorismo, della disoccupazione giovanile, della crisi energetica, della politica agricola-alimentare, della difesa dell'ambiente, della riconversione industriale, della programmazione. Sono temi propri del nostro paese, ma sono tutti temi europei. Dimenticando con gli elettori, nella loro versione nazionale e in quella europea, hanno di comune, anche se nelle due distinte sfacciate in modo che si affrontano. In modo che anche la campagna elettorale, come momento altamente democratico di formazione della coscienza europea della nostra battaglia democratica.

La elezione diretta del Parlamento europeo rappresenta perciò un momento assai importante. La presenza nelle liste dei massimi leaders politici e di una qualificata rappresentanza, fa pensare che la stessa assemblea di Strasburgo può costituire una sede in cui i partiti possono giocare un ruolo decisivo. L'Europa ha bisogno di una base popolare. Le istituzioni europee hanno bisogno di coinvolgere non solo tecnici o ver-

fici di governo, ma i partiti, i sindacati, le istanze democratiche dei vari paesi. Pensano che dovranno essere i partiti, i sindacati, a conquistarsi peso e spazio nelle istituzioni europee, e iniziare così un processo di democratizzazione che vede nel Parlamento un momento non più marginale ma importante nelle scelte della CEE. Diciamo gli altri partiti che cosa pensano di queste proposte che non comunitarie formalmente, e dicono perché finora molti di loro si sono tenacemente opposti a questo movimento, hanno penosamente difeso e consolidato un modello istituzionale così accentrato e verticistico come quello della CEE.

Alberto Sestini su *La Nazione* di alcuni giorni fa osservava un po' indispettito che i comunisti parlano di Europa in queste elezioni, mentre gli altri partiti se ne scordano. Il motivo di questa nostra sensibilità europea non è, però, come lui pensa, elettoralistico. Esso risiede nella piena consapevolezza che i nodi fondamentali dello scotto politico italiano non si risolvono soltanto in Italia, che l'Europa è ormai sede obbligata di decisioni e può diventare sede di progresso.

Nella campagna elettorale risuonano drammaticamente i temi del terrorismo, della disoccupazione giovanile, della crisi energetica, della politica agricola-alimentare, della difesa dell'ambiente, della riconversione industriale, della programmazione. Sono temi propri del nostro paese, ma sono tutti temi europei. Dimenticando con gli elettori, nella loro versione nazionale e in quella europea, hanno di comune, anche se nelle due distinte sfacciate in modo che si affrontano. In modo che anche la campagna elettorale, come momento altamente democratico di formazione della coscienza europea della nostra battaglia democratica.

Luigi Berlinguer

Un intellettuale e il rigore della politica

Altri ha già detto e potrà dire del posto eminente che spetta a Giulio Carlo Argan nella cultura contemporanea come insegnante, studioso, critico della storia dell'arte. Del suo itinerario intellettuale — dall'incontro decisivo con Lionello Venturi al superamento del suo giovanile «crocismo» e, infine, al suo accostamento al marxismo — egli stesso ha tracciato in una recente intervista un quadro per tratti sobrii ma illuminanti.

E' interessante osservare come egli mova il suo avvicinamento al marxismo. E' l'esito di una ricerca e di una battaglia delle idee che lo portano via via a negare ogni separazione tra arte e cultura giacché « in ogni opera — sono parole sue — c'è la cultura e l'arte, e questa è il superamento di quella: ed io affermo che non c'è di stacco tra cultura ed arte, e la cosiddetta creazione artistica non è altro che il mutarsi della cultura attraverso l'arte ».

Si costruisce così — al di là di un dibattito più che mai aperto e sulla sua opera e sull'influenza che egli ebbe ed ha nel confronto tra le diverse tendenze nel campo della creazione artistica — la biografia di un grande intellettuale che, alieno da ogni ideologismo e persino schivo di fronte al diretto impegno politico, ha fatto per intero la sua parte nella lotta contro il fascismo e per affermare i valori di una democrazia nuova e progressiva.

In tempi più recenti il suo incontro con la politica si realizza con la risposta all'appello di Ferruccio Parri nel 1968, con la sua confluenza nella sinistra indipendente e, infine, con la sua elezione a sindaco di Roma, dopo una campagna elettorale nelle liste del Pci.

Qui c'è una lezione di grande attualità. Non sempre in questi anni è venuto in chiaro che l'incontro tra Giulio Carlo Argan e i comunisti, lungi dall'essere un fatto isolato e casuale, è l'espressione di un moto più profondo che ha investito tutta la società romana e, in essa, settori essenziali della cultura laica e cattolica.

Di che cosa si è trattato?

Un telegramma del compagno Berlinguer

Il segretario generale del Pci Enrico Berlinguer ha inviato questo telegramma al sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan: « Carissimo Argan, oggi tu compi 70 anni e credo sia un giorno lieto per te e per quanti ti conoscono, ti stimano e ti vogliono bene: fra questi ci sono anche i comunisti, sia perché conoscono le tue alte qualità personali e culturali, sia perché hanno apprezzato e apprezzano la distinzione e l'intelligenza con le quali vai svolgendo il gravoso e difficile compito di sindaco della Capitale. Agli auguri sinceri di tutto il partito aggiungo affettuosamente quelli miei personali ».

Luigi Petroselli

## Gli sconcertanti risultati di una inchiesta sociologica

# C'è uno stupro: di chi è la colpa?

TAV. I - Quando ci sono dei casi di violenza carnale lei pensa che ci possa essere responsabilità anche da parte della donna oppure che la colpa sia sempre esclusivamente dell'uomo?

	SESSO					ETA' MASCHI			
	Totale	maschio	femmina	18-20 %	21-24 %	25-34 %	35-44 %	45-54 %	55-64 %
— responsabilità anche della donna	42,7	51,6	34,2	52,4	46,3	54,0	51,7	57,1	44,7
— sempre colpa dell'uomo	43,1	33,2	52,5	30,2	34,7	33,5	31,3	31,1	38,3
— non so	14,3	15,2	13,3	17,5	19,0	12,6	17,0	11,9	17,0

TAV. II - Lei pensa che una donna che subisce una violenza carnale possa anche provare del piacere o lo stupro è invece sempre un'insopportabile violenza che non può provocare nessun piacere per la donna?

— può provare piacere	19,5	27,0	12,3	28,6	24,0	28,9	29,1	23,2	27,0
— non può provare piacere	58,6	47,8	68,8	52,4	47,9	47,7	43,5	53,7	45,4
— non so	22,0	25,2	18,9	19,0	28,1	23,4	27,4	23,2	27,7

Le ricorrenti cronache — in questi ultimi tempi sempre più frequenti — su episodi di violenza carnale suscitano in me, uomo, sensazioni contraddittorie. Da un lato un profondo disagio, un diffuso, penosissimo malessere di appartenere a quel sesso che mi rende protagonista di una delle forme più odiose di violenza. E che è, come diremo, soltanto la espressione macroscopica, la punta visibile e particolarmente efferata di un iceberg di Den altre proporzioni: la violenza giornaliera contro la donna — tanti piccoli stupri del quotidiano, la costante sovrapposizione maschile sulla sessualità della donna. Da un altro verso vi è invece il compiacimento nell'osservare gli ampi squarci nella pesante cortina del silenzio che, da sempre, ha coperto, con colpevole complicità, la violenza dello stupro.

L'aumento nel numero di denunce per violenza carnale può essere sì un indicatore di incremento nel numero degli stupri — utilizzati anche come disperata risposta di una società sessista ad un ormai insostenibile processo di emancipazione della donna — ma sta soprattutto ad indicare un mutato atteggiamento delle vittime. Che dichiarano la propria indisponibilità all'archetipo dell'acquiescenza femminile al ruolo stereotipico di passive destinatarie delle altre donne per ribellarsi, per accusare, per riaffermare una nuova dignità.

Perché — non lo si sottovaluterà mai abbastanza — lo stupro non si esaurisce nella violenza fisica, nella aggressione sessuale e nello scempio del corpo. A queste brutalità se ne sommano altre, non più fisiche ma certo non meno gnosologiche. Ed è la violenza delle istituzioni a cui la donna si rivolge per avere assistenza e giustizia — l'ospedale, la polizia, la magistratura — in cui l'omertà maschile tende a perpetuare e a potenziare la sopraffazione di cui è stata oggetto. E' telespettatori che hanno avuto, nei giorni scorsi, la fortuna di assistere a quello straordinario «Processo allo stupro» realizzato da un collettivo di donne — e che, sia detto per inciso, rappresenta un'ulteriore, lampante dimostrazione della consueta sottovalutazione delle enormi potenzialità del mezzo televisivo — hanno potuto riceverne la più convincente delle testimonianze. Dopo l'umiliazione della perizia ginecologica, interrogatori non meno avvilenti — il lessico arcaico e burocratico tra l'altro mascherava malemente la morbosità e il sessismo degli inquirenti — per ricostruirne inutilmente particolareggiata la dinamica dello stupro e delle reazioni della vittima. E il rimprovero sotteso per la donna è sempre quello di non aver difeso, sino alle estreme conseguenze, le sue virtù.

La vita sessuale della vittima viene inutilmente e insopportabilmente inquisita per certificarne la colpa: e se ha dei precedenti sessuali questi non costituiscono un insuperabile diritto della donna a ricevere come vuole la sua sessualità, ma dimostrano piuttosto che è « leggera » se non minuziosamente o proselitista e comunque attestano le sue arti di seduzione e di disponibilità all'amplesso.

A violenza si somma quindi violenza: e spesso è capitato che giudici timorosi di rovinare la irreprensibile reputazione degli imputati, abbiano finito per condannare, per atti oscuri, la donna. Rowena Davis — che ha scritto con Emma Cevo Vukovic un saggio sulla violenza carnale — ci diceva: « Si va dalla violenza verbale del commentare la disonestà del padre che considera come suo diritto la disponibilità sessuale della lavoratrice, alla violenza di una società sessista che tramite la socializzazione, i mass media e le possibilità concretamente offerte alla

La tradizionale ideologia maschilista e gli aggressivi modelli consumistici della sessualità confluiscono in atteggiamenti diffusi di cui la violenza carnale appare come l'attitudine estrema. Maggioranza di risposte sulla « corresponsabilità » della vittima



Manifestazione di donne a Roma contro la violenza carnale

donna cerca di confinarla tra le quattro mura domestiche. Ed all'interno di queste è ormai frequente — come dimostrano le continue richieste ai centri anti violenza — che la donna subisca, da parte dell'uomo, percosse e altre forme di violenza fisica ». E nella vita sessuale la violenza quotidiana sulla donna è, al pari, la norma: aspetto integrante della ideologia maschile della sessualità e il valore della seduzione, della conquista, del possesso, della deflorazione, della sessualità ridotta a coito e penetrazione. Se c'è un dato su cui le analisi condotte in questi anni, non solo dal movimento delle donne, concordano è che nella coppia l'espressione della sessualità è tutta improntata alle esigenze del maschio, che vi è una costante prevaricazione maschile sulla sessualità della donna. Nel rapporto di coppia è l'uomo che decide solitamente quando e come fare l'amore, le modalità con cui iniziare e svolgere il rapporto, poco o affatto sensibile alle esigenze e ai desideri della compagna. Quello che dovrebbe essere un atto d'amore, di comunicazione, di scambio, di piacere reciproco si deforma così, spesso, e sopraffazione, si trasforma in un piccolo stupro sulla donna di cui però questa volta una cultura patriarcale fornisce la legittimazione. E le donne con impressionante frequenza, come attestano le indagini, descrivono il rapporto sessuale in termini di imposizione, di egoismo maschile, di violenza.

Minaccia incombente

La violenza carnale è efficace per limitare la libertà della donna, per impedire i movimenti: è la minaccia incombente per la donna che vuole — così come è suo diritto, così come fa l'uomo — uscire la sera, viaggiare da sola, andare in un bar, frequentare chi vuole. Non è un caso che lo stupro abbia fra i bersagli elettivi proprio quelle donne che intendono affermare il diritto all'autonomia e all'indipendenza, ad usurpare cioè quelle che sono tradizionalmente considerate prerogative maschili. E solo con la vigile protezione e la costante dipendenza dall'uomo — il padre, il marito,

gli amici — che si può quindi esorcizzare la minaccia dello stupro: quanto vale nei processi di stupro — ma più semplicemente nei commenti della gente — capita di ascoltare il refrain reazionario che la colpa è della donna perché troppo indipendente, che è stata lei in fondo a cercarlo perché è uscita da sola, perché non è rimasta a casa. La gente è ancora oggi convinta — nella sua maggioranza — almeno gli uomini (52% contro 34% delle donne): si veda la tavola I che riporta i risultati inediti di una ricerca condotta dalla Demoskopa su un campione rappresentativo della popolazione italiana composto da 2000 soggetti — che, nei casi di violenza carnale, la colpa sia in parte anche della donna e che comunque (27% degli uomini e 12% delle donne, tavola 2) la donna, nonostante tutto, provi piacere durante lo stupro.

Le ricerche che i sociologi — soprattutto negli USA, paese in cui lo stupro ha raggiunto impressionanti dimensioni quantitative, esiste un'ampia documentazione in materia — hanno condotto sulla violenza carnale sono di conferma all'ipotesi della « normalità » culturale dello stupro, della coerenza cioè di questo ai delitti di una cultura patriarcale. « Anche se è necessario per la società che la violenza carnale — scrivono Melani e Fodasky che hanno condotto uno studio sulla psicologia degli stupratori — sia vista come aberrazione e lo stupratore come un uomo sessualmente ed emozionalmente diverso dagli altri, pure non è così. I suoi atteggiamenti e comportamenti sono condivisi, sia pure in diversa misura, da tutti gli altri uomini. Lo stupratore ha maggiori affinità con il resto della popolazione che non chi commette qualsiasi altro crimine sessuale ».

Varrà la pena richiamare, anche se col massimo della sintesi, alcune risultanze delle ricerche per una migliore comprensione del fenomeno e per sfatare i tanti luoghi comuni che, spesso in maniera mistificatoria, circondano lo stupro. Anzitutto lo stupro non è il rapito improvviso di un minaccioso sorvegliante del desiderio sessuale. Nel 90% degli stupri commessi in gruppo l'aggressione è premeditata (83 per cento se commessa da due uomini, 58% se da un singolo: ricerca di M. Amir su 646

caso di stupro a Philadelphia). E per quanto concerne la qualifica di minaccioso la più rigorosa ricerca sulle « offese sessuali » condotta dal Sex Research Center dell'Università dell'Indiana — l'Istituto di Kinsey — conclude che protagonista dello stupro potrebbe essere chiunque e anche il vicino della porta accanto e che comunque « non esistono dei tratti rilevanti che fanno sospettare che gli stupratori abbiano una identificazione sessuale anormale ».

L'aggressività è il movente

La maggioranza degli stupratori conducono un'esistenza normale, sovente sono coniugati, la loro vita sessuale è del tutto simile a quella degli altri uomini. Nel 50% dei casi inoltre lo stupro è ad opera di un uomo che la vittima conosce. Le ricerche pionieristiche concordano sul fatto che il movente sessuale non è il solo e spesso nemmeno il prevalente: alla base invece vi è sempre l'espressione di violenza, di dominio, di aggressività sulla donna. L'impressionante aumento degli stupri commessi in bande ca anche visto in questa luce: nello stupro di gruppo, osserva la Brownmiller, la superiorità numerica rende ancora

più trasparente la conquista della donna da parte degli uomini, la violenza, l'aggressività, il rito della sopraffazione brutale al di là del movente sessuale. Lo stereotipo che vittime dello stupro non siano « donne per bene » — senza entrare in considerazione su ciò che questo termine possa significare — è, al pari, falso: oltre al fatto che spesso le vittime sono donne anziane e bambine, una indagine condotta dall'Università della Columbia mette in evidenza che l'82% delle donne coinvolte « godeva nella comunità una buona reputazione ». E, ancora, la ricerca di Amir conferma come, nella situazione di stupro, oltre alla violenza sessuale, la violenza fisica rappresenti la norma: nell'86% dei casi per la donna vi sono pugni, schiaffi, colpi, pedate, morsi, ferite, lacerazioni ed altri atti sadici. Ed in genere, la resistenza della donna provoca una violenza ancora maggiore.

Se cerchiamo quindi, webberianamente, di leggere lo stupro come « agire sociale dotato di senso » di individui — e cioè al di là della diversità degli aspetti in cui si manifesta le sue motivazioni di fondo — la sua espressività di « ideal tipo » della violenza e del controllo sociale sulla donna appare ancora più evidente. Ed il tentativo di confinarlo nella categoria della devianza o della patologia sociale — come altri maschilisti e comoda deresponsabilizzazione collettiva di fronte al fenomeno — appare chiaramente pretestuoso. E non bisogna dimenticare inoltre che l'apologia dello stupro è continuamente perpetuata e costantemente impunite. Chiunque può verificarlo con una scorsa anche sommaria alle riviste ed ai fumetti pornografici in cui situazioni di stupro e di sadismo contro la donna sono costantemente riproposte a stimolazione sessuale del maschio.

Alla permanenza nel sociale di una cultura falocratica ancora rigogliosa e scarsamente contagiata dal movimento delle donne si somma, per l'induzione allo stupro, la crescente promozione di una sessualità reificata e genitalizzata. « Lo stupro — osserva ancora Rowena Davis — non è un atto eccezionale, isolato dal contesto sociale. Lo stupro è semplicemente l'attitudine estrema di una violenza sociale che trova nella miseria sessuale un ambito in cui manifestarsi ». Il costante bombardamento che è caratteristico della nostra cultura di stimoli connessi ad una sessualità ridotta a merce, scissa dall'alterità del rapporto — sovente equivocata per libertà sessuale — non è certo esente, anche per lo stupro, da pesanti responsabilità.

Giampaolo Fabris

**Gian Carlo Ferretti**  
Il mercato delle lettere

Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni 50 ad oggi.  
Una « storia » polemica dei rapporti tra intellettuali, letteratura e potere.

« Saggi », L. 8000  
Einaudi